

Recensione*

BARBERO A.

2020, *Dante*, Bari-Roma, Laterza (ISBN: 978-88-581-4164-9).

*Un uomo del Medioevo, immerso nel suo tempo. Questo il Dante che ci racconta un grande storico in pagine di vivida bellezza.*¹

Il nuovo libro di Alessandro Barbero, storico di prestigio che sa coniugare mirabilmente, con linguaggio semplice e immediato, capacità di comunicazione e vivacità di esposizione, noto e apprezzato anche per la sua attività di divulgazione, ricostruisce la figura di Dante, tema quanto mai attuale in occasione della ricorrenza dei settecento anni dalla sua morte (1321-2021). Dante ci viene restituito nella dimensione di uomo del suo tempo, prima adolescente e quindi attore politico nella Firenze dell'epoca, infine esiliato nelle metropoli commerciali e corti cavalleresche dell'Italia del Trecento: Dante figura di cui sappiamo molto, per la fama goduta già in vita presso i contemporanei, nonché grazie alle sue stesse testimonianze personali, ma di cui restano ancora oscuri interi periodi dell'esistenza.

Barbero ci conduce alla (ri)scoperta di Dante, in un volume che sa affascinare, certo, gli appassionati del poeta fiorentino e in generale della storia del Medioevo, di cui ci vengono restituiti le consuetudini, i costumi e la politica, ma ha altresì il pregio di mostrare, anche a un pubblico di neofiti del tema, quello che è il mestiere dello storico, che raccoglie e vaglia le fonti, presenta e bilancia gli argomenti pro e contro le diverse ipotesi per arrivare a una propria soluzione, alla stregua di un *detective*.

In quest'ottica, il libro di Barbero, corredato da un ricco impianto di note, da un'ampia bibliografia e da un indice dei nomi, è meritevole dal punto di vista

* *Title: Review.*

¹ BARBERO 2020, Retrocopertina.

didattico, oltre che da quello prettamente storico, come opera di ricostruzione puntuale e comunicazione scientifica ad ampio spettro, di interesse per storici e dantisti di professione, insegnanti e studenti di storia di ogni livello, appassionati di Dante e della storia medievale, persone di cultura, lettori avidi e curiosi.

Si inizia *in medias res* e ci si trova proiettati, in *Il giorno di San Barnaba*, nella realtà di sabato 11 giugno 1289, con l'esercito fiorentino impegnato nella battaglia di Campaldino; tra i *feditori* - ossia i giovani schierati in prima linea, con il compito di "urtarsi" per primi con il nemico in caso di attacco -, vi è Dante, che racconterà poi lui stesso la paura provata in quella battaglia. Dalle fonti si apprende che da quei feditori furono scelti 20 "cavalieri novelli", presi dalle famiglie più importanti che annoveravano nelle proprie file già dei cavalieri e che avrebbero potuto sostenere economicamente il nuovo rango acquisito, e fra i designati Dante non fu incluso.

A questo punto si pone il primo problema da risolvere se si vuole raccontare chi fu Dante, ossia la sua posizione sociale: Dante era nobile oppure no? Barbero, in *Dante e la nobiltà*, ci guida, attraverso l'analisi delle varie fonti e delle testimonianze dello stesso Dante, nella risposta a tale difficile domanda. Se essere nobili significava all'epoca avere degli antenati e poter affermare di discendere da chi si era fatto un nome ed era stato, nello specifico, cavaliere, Dante, che non era cavaliere, non poteva pretendere che lo fossero stati suo padre, il nonno o il suo bisnonno, ma il suo trisnonno Cacciaguida, che la tradizione annoverava come tale, sì.

In *Cacciaguida e gli altri*, Barbero ricostruisce le figure del capostipite degli Alighieri, Cacciaguida appunto, e dei suoi figli, Preitenitto e Alaghieri, che sarà il bisnonno di Dante, e del di lui figlio, Bellincione, il nonno di Dante, con i suoi sei figli, fra cui Alighiero, il padre di Dante: famiglia di "uomini d'affari, con le mani in pasta in tutte le occasioni in cui c'era da guadagnare qualcosa", rispettabili esponenti del *populus*, destinati a emergere nella politica della Firenze del 1250, e con un cognome attestato almeno a partire dal 1260, cinque anni prima della nascita di Dante dunque, nel *Libro*

di Montaperti, codice in cui sono rilegati i registri dell'esercito fiorentino catturati dai Senesi alla battaglia di Montaperti.

In *Il clan degli Alighieri*, apprendiamo altri elementi sulla famiglia degli Alighieri, a partire dallo stemma (oro a sinistra, nero a destra, attraversati in orizzontale da una fascia bianca): accanto agli aneddoti sugli uomini della famiglia, Alighiero e i suoi fratelli, nonché i cugini del ramo di Bello, fratello del nonno Bellincione, veniamo a conoscere quel poco che si sa della parte femminile, per lo più attraverso le attestazioni degli accordi (con la costituzione della dote della sposa) dei due matrimoni di Alighiero, in particolare con la madre di Dante, monna Bella, appartenente - ipotesi spesso ripetuta, ma senza conferme certe - alla famiglia degli Abati.

E così arriviamo, in *L'infanzia e il quartiere*, alla nascita nel maggio del 1265 (più precisi come data non si può essere) di Durante, detto - come si usava nella Firenze dell'epoca in cui si adoperavano i diminutivi - Dante, primo figlio della coppia Alighiero-Bella sopravvissuto fino all'età adulta. Nella stessa unità territoriale, ossia il sesto di Porta San Piero, dove nacque e visse Dante a Firenze, abitava la famiglia dei Portinari, di Folco padre di Beatrice, detta Bice, il grande amore di Dante fin da bambino.

In *L'amore e gli amici* si ripercorrono i fatti salienti del rapporto Dante-Beatrice, dal primo incontro quando erano entrambi piccoli (lui aveva quasi nove anni, lei otto appena compiuti), all'amore platonico coltivato per anni senza neanche potersi vedere nella Firenze dell'epoca, in cui vigeva una separazione dei sessi rigorosa, fino al successivo incontro nove anni dopo, incrociandosi per la strada (lui diciottenne, ancora "teen-ager imbranato", lei diciassettenne, già donna sposata). Il diciottenne, dopo il fuggevole incontro, in cui per la prima volta ha sentito la voce dell'amata, si chiude in camera, di notte la sogna e per lei decide di comporre un sonetto che invia agli amici, tra cui Guido Cavalcanti, il primo per importanza e intimità. In questo modo veniamo a conoscere l'ambiente delle frequentazioni di Dante: accanto a Guido Cavalcanti, anche un fratello della stessa Beatrice, probabilmente Manetto, e Forese

Donati. Sono le persone con cui Dante si mescolava, attraverso i quali veniva introdotto in un ambiente sociale più elevato del suo, tra le famiglie più potenti di Firenze.

Poco si sa della formazione culturale di Dante. In *Gli studi* la si ricostruisce a partire dall'infanzia, in cui, con un primo maestro, *doctor puerorum*, assunto a contratto dalla famiglia, egli imparò a leggere, scrivere e far di conto, nonché acquisì i primi rudimenti del latino, lingua che - grandiosa invenzione umana che permetteva di comunicare al di là dei confini nazionali - avrebbe coltivato e studiato con grande passione nella sua vita adulta. Si può ragionevolmente pensare a un percorso che portò quindi Dante a studiare, con un altro maestro, *doctor gramaticae*, la lingua latina in modo più approfondito e avanzato, insieme ai fondamenti delle arti liberali, ossia grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, astronomia e musica; quindi a interessarsi alla poesia, alla storia "da sé" - in quanto all'epoca non se ne faceva un insegnamento accademico - e alla filosofia "sotto diversi dottori", o, come li chiamava Dante stesso, "filosofanti". In questo contesto si inserisce la figura di Brunetto Latini, che deve avergli insegnato, durante l'adolescenza, l'arte dell'epistolografia, *ars dictaminis*, e averlo introdotto alle opere di Cicerone, maestro di eloquenza, di politica e di morale.

Attorno ai vent'anni si colloca un periodo di studio trascorso a Bologna, per perfezionarsi nella retorica, a cui seguirono un interesse per i poeti latini ritenuti all'epoca i più grandi, ossia Ovidio, Stazio, Lucano e Virgilio, e quindi la "voglia di leggere" le opere filosofiche di Boezio e Cicerone, nonché il bisogno di impraticarsi, per meglio capirle, nei fondamenti della filosofia, studiata nei conventi fiorentini; fino ad approdare alla scoperta del "maestro" Aristotele e alla sua *Etica*, forse l'opera citata di più e con maggiore reverenza da Dante.

In *Un matrimonio misterioso* si tratta del matrimonio di Dante con Gemma di Manetto Donati, "un groviglio di misteri", di incerta ricostruzione a livello cronologico dei fatti, di cui si parla poco e di cui mancano accenni anche nelle opere di Dante stesso. In *Dante e gli affari*, seguiamo i passi di Dante che, figlio maggiore orfano di padre uomo di affari, deve alla sua morte raccogliergli l'eredità e occuparsi dei beni e

possedimenti della famiglia. Se, in effetti, lo si vede relativamente poco impegnato nelle questioni economiche, il motivo si spiega perché verso i trent'anni, come si legge in *La politica: magnati e popolani* e in *La politica: i Bianchi e i Neri*, Dante comincia a diventare attore della vita politica di Firenze, come è attestato da diversi documenti a partire dal 1295, anno in cui risulta membro del Consiglio generale del comune, dove prenderà la parola più volte; nel 1300 assumerà la carica di priore, l'incarico più importante della sua vita pubblica. Dall'apogeo al crollo: in *Il bando* si ricordano le vicende legate al processo politico e alle accuse di concussione con cui Dante fu costretto all'esilio nel 1302.

Cosa l'esilio significasse all'epoca è illustrato in *La famiglia di un esiliato*, dove si racconta della sorte della moglie Gemma e dei figli di Dante, rimasti verosimilmente con la madre a Firenze, e in *Il destino del patrimonio*, dove si ricostruisce cosa ne sia stato dei suoi beni e possedimenti.

La possibilità di essere esiliati, si ricorda in *In cattiva compagnia*, non era tuttavia inconsueta per gli uomini politici dell'epoca. Capitava, ma rimaneva la speranza, tra gli esuli, di poter rientrare nella propria città, anche facendo uso della forza. Dante condivideva questa speranza, che però perse dopo l'esito disastroso di quella che è passata alla storia come la battaglia della Lastra (20 luglio 1304). Di qui iniziò il suo peregrinare, che durò per quasi vent'anni fino alla morte.

Del periodo dell'esilio si sa veramente poco, molto meno di quanto sia conosciuto degli altri periodi della vita di Dante: mancano documenti d'archivio che ne parlino, gli stessi accenni autobiografici sono criptici e si prestano a diversa interpretazione. Del soggiorno veronese, di cui si tratta in *I misteri di Verona*, si può dire con certezza che deve essere stato il primo momento in cui Dante si rese conto "come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale".

Gli anni successivi a tale soggiorno sono avvolti nell'oscurità, a tratti fitta, come si evince in *Il pentimento*, in "L'altrui scale", in *Enrico VII* e in *Il pane altrui*: quello che si sa come unico dato certo è che Dante non si fermò a lungo in alcun luogo; le ipotesi che

si sono fatte è che sarebbe stato a Bologna, a Padova, di nuovo a Verona, infine a Parigi, forse per un periodo a Treviso, forse a Lucca, anche a Pisa. Dopo un primo periodo di esilio è accertato comunque, come si dice in *Il pentimento*, che Dante si rivolse alla propria città, governata dai Neri, per chiedere perdono, ma non ebbe risposta.

Come si legge in *Ravenna*, l'ultimo periodo della sua vita Dante lo trascorse effettivamente nella città della Romagna, circondato - e in questo caso le testimonianze non mancano - da figure influenti e notabili, persone colte che, alla sua morte, avrebbero contribuito ad accrescerne la fama, vantandosi pubblicamente del proprio rapporto di amicizia con lui.

La morte di Dante dovrebbe essere avvenuta nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321, probabilmente, "tirando a indovinare", per malaria fulminante:

*Quella notte, il profeta andò a scoprire se quanto aveva immaginato in tutti quegli anni era vero.*²

VERENA ZUDINI
Dipartimento di Matematica e Geoscienze
Università di Trieste

² BARBERO 2020, p. 271.